

LA STAMPA

CRONACHE

Giovedì 8 Giugno 1995 11



La Cassazione ha deciso: resta a Pesaro il primo processo contro la banda

Uno bianca, Eva contro i Savi

Oggi confronto in aula tra i killer e la Mikula

PESARO
NOSTRO SERVIZIO

Questa mattina nell'aula della Corte d'Assise sarà una specie di rimpatriata. Ci saranno i principali protagonisti della tragica vicenda della banda della Uno bianca. Non solo Fabio Savi, che ha assistito ai primi due giorni del processo per l'omicidio del direttore di banca Ubaldo Paci. Ma anche il fratello Roberto Savi, il poliziotto dallo sguardo di ghiaccio, dipinto come il leader della banda. E pure lei, Eva Mikula, l'ex donna del killer, che ha vissuto settimane di gloria e di notorietà a tratti addirittura fastidiose. Con tanto di offerta di posare senza veli.

Da qualche settimana ha ricominciato a lavorare. In la baracca a Rimini. Avrebbe anche un nuovo fidanzato. Pur essendo stato inchiesta per reati minori (compresa la ricettazione

per i 40 milioni di bottoni sottratti a Fabio Savi, la Mikula sta facendo di tutto per costruirsi in fretta l'immagine della brava ragazza, divenuta vittima della sbelva.

Inomma, l'evento odierno rischia di essere il primo incontro tra loro dai tempi dell'arresto di Tolmezzo. Anche perché a livello processuale pare che Eva Mikula abbia ben poco da raccontare. A differenza di quanto sostenuto anche da qualche testimone, lei quel tragico 24 maggio a Pesaro non c'era proprio.

Ad agire furono Fabio Savi, che freddò il direttore di banca, e suo fratello Roberto. Eva, invece, dovrebbe aver partecipato solamente a un paio di viaggi di sopralluoghi insieme al suo ex fidanzato.

In Corte d'Assise, in ogni caso, si presenterà come indagata di reato commesso. Ma l'attenzione sarà comunque tutta per loro due. Come reagirà Fabio Savi alla presenza di Eva Mikula?

Più ad ora non ha mai avuto parole dure per l'ex fidanzata. Nonostante tutto quello che è successo.

Si profila un'altra giornata difficile per Marisa Dolcini, la vedova di Ubaldo Paci, che ha assistito sempre più impietrita alle prime sedute del dibattimento: «Guardatelo, sembra un dio, era sbottato il primo giorno. Ieri ancora più allibita». «È una cosa assurda. I miei sentimenti? Cosa volete che possa provare? Lui è lì, io sono qui. Vedremo». Oggi rischia di vedere un altro sparietto tutt'altro che edificante.

Al suo fianco ci sarà come sempre, immobile e sioniosa, la giovane figlia. Il processo va avanti senza sorprese nei suoi. A dire il vero le deposizioni di alcuni dei testimoni oculari del delitto contrastano con le ultime verità di Fabio Savi, che aveva sostenuto di aver ucciso il direttore di banca perché aveva reagito, aggredendolo: «Ho visto un uomo - ha riferito una

studentessa - protendersi verso un altro che stava a terra e tentava di rialzarsi. Pensavo che volesse aiutarlo, invece gli ho sparato».

Così morì Ubaldo Paci, colpevole, probabilmente, di aver fatto iniettare il killer della Uno bianca, la corda di spieghi che non poteva aprire la porta della banca prima di un certo orario.

Il processo si concluderà probabilmente venerdì prossimo, anche perché la Cassazione ha dichiarato inammissibile il conflitto di competenza sollevato dal gip di Rimini nei confronti della magistratura pesarese sui delitti compiuti dalla banda. Una decisione commentata favorevolmente dai magistrati di Pesaro. Insomma sarà letta qui la prima sentenza di condanna per i poliziotti killer che hanno insanguinato Emilia Romagna e Marche.

DONARLO ANCORA

sono scissi. Di fronte a ciò che sta accadendo provano un disorientamento ancora più profondo di quello indotto dallo scandalo delle tangenti. Perché, giustamente, lo scandalo del sangue ha implicazioni emotive difficilmente controllabili. L'esistenza di un trapianto è tutto sommato qualcosa di remoto. Una trasfusione invece può essere una necessità improvvisa e imprevista per ognuno di noi: basta un incidente stradale.

E poi siamo abituati ad abbinare la parola sangue a quella di donazione. E uno che leggere espressioni come «industria del sangue» o «impotazioni clandestine». Sono associazioni verbali che ripugnano. E c'è da rabbrivire pensando al plasma infetto, a un commercio di multinazionali e contrabbando che fiorisce sulla cronica carenza del nostro Paese in questo settore. Siamo abituati a dipendere dall'estero per il petrolio, per il grano, per il petrolio, per il grano. Ma la dipendenza in tema di sangue ci trova impreparati.

Sarebbe facile cavalcare la tigre dell'ennesimo scandalo. Invece ci vuole razionalità, ci vuole prudenza. Fanno bene a intervenire con decisione la finanza, la magistratura, il ministero, ma bisogna anche essere rapidi nell'intervento e aver mano sicura nel colpire chi deve essere colpito. Perché il polverone non giova a nessuno. Se davvero, come minacciano Scelvo e il nostro industria che hanno subito i sequestri, la produzione di emoderivati si bloccherà, entro pochi giorni ci troveremo a fronteggiare non pericoli per fortuna ancora ipotetici, ma la cruda realtà di pazienti che muoiono per mancanza di farmaci essenziali. Così feracità che si sia chiamati «salva-vita».

L'altro aspetto importante da tener presente è quello dei donatori. Se l'ombra dello scandalo dovesse far abbandonare a quest'operazione il loro atteggiamento generoso, se la solidarietà venisse meno per non rendersi complici di speculazioni, saremmo di fronte a un terribile guasto sociale.

Nel caso dei trapianti lo è visto con estrema chiarezza. Se i genitori di un bambino americano ucciso barbaramente dai malviviti decidono di donare gli organi della loro creatura ad altri bambini, non salvano soltanto qualche vita, ma creano un movimento d'opinione che nel tempo potrà salvare migliaia. E se invece una cattiva informazione fa credere alla gente che gli organi vengono rapinati a chi potrebbe rivoglierli dal coma, si fa un danno incommensurabile. Anche e soprattutto per questi effetti a onda lunga, oltre che per una tutela immediata della salute pubblica, bisogna che sulla vicenda del sangue scudato e clandestino si faccia chiarezza immediata. Altrimenti le conseguenze negative potrebbero essere maggiori del bene che si intende tutelare.

Questa è una di quelle situazioni in cui gli eventi cronaca hanno un enorme potere pedagogico, nel bene e nel male. Su a tutti noi decidere se farci travolgere emotivamente dallo scandalo o andare al più vicino centro trasfusionale per dare il nostro contributo.

Luigi Luminati
Gabriele Romagnoli
Piero Bianucci

REPORTAGE SCANDALO IN QUESTURA

MODENA
DAL NOSTRO INVIATO

Uno spettro si aggira per l'Emilia. Porta la divisa, ma trasgredisce la legge. Era annidato nella questura di Bologna. Adesso che sbalzano lì è stato scacciato, rimpatriare a Modena. La storia si ripete, con altri scenari e differenti obiettivi, ma anche con preoccupanti analogie: poliziotti dalla reputazione dubbia, un'inchiesta su di loro che vaugh al rallentatore, un sospetto che cresce nutrito da troppi indizi e coincidenze. Al momento un agente è rinchiuso nel carcere di Peschiera con l'accusa di sfruttamento della prostituzione, spaccio di stupefacenti e violazione del segreto d'ufficio; tra suoi colleghi sono stati iscritti nel registro degli indagati per reati analoghi. Ma sull'indagine si allunga l'ombra del cosiddetto mostro di Modena. Monica Abate, l'ultima delle uole prostitute tossicodipendenti uccise in città nell'arco di dieci anni, era in rapporti stretti con due dei poliziotti sotto accusa.

Non trascurando i colpevoli, l'indagine si sposta sulle vittime: le prostitute tossicodipendenti. Si interoccano le loro telefonate. Durante una di queste ci si accorge che all'altro capo del filo c'è un poliziotto. Si chiama Giovanni Nuzzo, ha 46 anni, è sposato, ha un figlio. È stato sospeso dal servizio per otto anni in seguito ad un'accusa di violenza carnale, poi derubata in violenza privata. Reintegrato da un anno e in servizio alla centrale operativa della questura di Modena. Conosce e frequenta quasi tutte le prostitute tossicodipendenti di Modena. «La uso come informatori», spiega lui. In realtà, l'informatore sembra essere lui. Le ragazze, durante gli interrogatori, estraggono dalla borsetta fogli con i numeri di servizio delle volanti e della sala operativa e dicono di averli avuti da lui. Sempre da lui dicono di avere comprato eroina. Si indaga tra le sue conoscenze. Si scopre che, con un collega, frequentava il locale gestito da un pregiudicato. Ma, soprattutto, si scopre che conosceva bene Monica.



Una Bianca e qualcuno ne trasse una deduzione risultata vincente.

Un agente in cella e tre colleghi indagati per una storia di droga e prostituzione. Ma sullo sfondo ci sono otto delitti irrisolti.

Monica Abate, la giovane prostituta uccisa a Modena il 4 gennaio. È stato l'ultimo degli 8 delitti irrisolti.



Da sinistra, Eva Mikula, ex fidanzata di uno dei killer della Uno bianca, e la casa di Modena in cui è stata uccisa Monica Abate.

Modena, incubo bis poliziotti sotto accusa

Un agente in cella e tre colleghi indagati per una storia di droga e prostituzione. Ma sullo sfondo ci sono otto delitti irrisolti.

Monica Abate, la giovane prostituta uccisa a Modena il 4 gennaio. È stato l'ultimo degli 8 delitti irrisolti.

Monica e accusatrice di Nuzzo e colleghi, trova lei pure l'auto danneggiata, sale al volante molto nervosa, sbanda, esce di strada. Sul posto accorre la volante della polizia. Lei non vuole salire, ma viene obbligata. Condotta al Policlinico e ricoverata per due giorni in clinica psichiatrica, contro la sua volontà. Ne esce in tempo per andare dal pubblico ministero, Alberto Pederiali, e ribadire con lucidità tutte le sue accuse contro i poliziotti devianti. A questo punto il giudice decide una mossa a sorpresa: ordina l'esame del Dna sui reperti trovati sulla scena del delitto. Essendo un esame non ripetibile l'aveva sempre rimandato finché non avesse avuto un indizio per raffrontare l'esito. Ufficialmente un indizio non esiste, ma forse, in attesa del responso scientifico, il giudice ha deciso di fare quello che ha evitato finora: interrogare Nuzzo e colleghi sui loro rapporti con Monica Abate, controllare i turni di servizio in questura la notte fra il 3 e il 4 gennaio, verificare se Nuzzo, che era in Centrale, si sia assentato e dove fosse il suo collega ed amico, associato alle volanti, controllare se le cortezze di Romana Abate siano sfoghi della disperazione o fondate accuse. Lui insiste: «Morto mio marito, che comunque spaventava perché era un poliziotto di quelli tutti d'un pezzo, qualcuno si è sentito più libero di agire. Ha fatto di Monica quel che ha voluto, fino a ucciderla».

Ho visto troppe cose strane in questa vicenda per non sospettare della polizia: è un'indagine che parte su una folta pista, la borsetta di mia figlia con le registrazioni che mi facevo di tutte le conversazioni da quando si sentiva minacciata che scompare per due giorni in clinica psichiatrica, contro la sua volontà. Ne esce in tempo per andare dal pubblico ministero, Alberto Pederiali, e ribadire con lucidità tutte le sue accuse contro i poliziotti devianti. A questo punto il giudice decide una mossa a sorpresa: ordina l'esame del Dna sui reperti trovati sulla scena del delitto. Essendo un esame non ripetibile l'aveva sempre rimandato finché non avesse avuto un indizio per raffrontare l'esito. Ufficialmente un indizio non esiste, ma forse, in attesa del responso scientifico, il giudice ha deciso di fare quello che ha evitato finora: interrogare Nuzzo e colleghi sui loro rapporti con Monica Abate, controllare i turni di servizio in questura la notte fra il 3 e il 4 gennaio, verificare se Nuzzo, che era in Centrale, si sia assentato e dove fosse il suo collega ed amico, associato alle volanti, controllare se le cortezze di Romana Abate siano sfoghi della disperazione o fondate accuse. Lui insiste: «Morto mio marito, che comunque spaventava perché era un poliziotto di quelli tutti d'un pezzo, qualcuno si è sentito più libero di agire. Ha fatto di Monica quel che ha voluto, fino a ucciderla».

UNA GAMMA TUTTA DA SCOPRIRE

IL 10 GIUGNO VIENI A CONOSCERE DA VICINO I NUOVI MODELLI CINQUECENTO IN TUTTE LE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI

